

**LA RASSEGNA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA**

DIRETTORE: Enrico Ghidetti

COMITATO DIRETTIVO: Novella Bellucci, Alberto Beniscelli, Franco Contorbia, Giulio Ferroni, Gian Carlo Garfagnini, Quinto Marini, Gennaro Savarese, Luigi Surdich, Roberta Turchi

DIREZIONE E REDAZIONE:

Enrico Ghidetti, Via Scipione Ammirato, 50 - 50136 Firenze; e-mail: periodici@lelettere.it

SEGRETERIA SCIENTIFICA E REDAZIONE:

Elisabetta Benucci

AMMINISTRAZIONE:

Casa Editrice Le Lettere, via Duca di Calabria 1/1 - 50125 Firenze

e-mail: staff@lelettere.it

www.lelettere.it

IMPAGINAZIONE: Maurizio Borrani

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Gentile

ABBONAMENTI:

LICOSA - Via Duca di Calabria, 1/1 - 50125 Firenze - Tel. 055/64831 - c.c.p. n. 343509

e-mail: licosa@licosa.com

www.licosa.com

Abbonamenti 2016

SOLO CARTA: Italia € 150,00 - Estero € 180,00

CARTA + WEB: Italia € 185,00 - Estero € 225,00

Tutti i materiali (scritti da pubblicare, pubblicazioni da recensire, riviste) dovranno essere indirizzati presso la Casa Editrice Le Lettere. Manoscritti, dattiloscritti ed altro materiale, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

Iscritto al Tribunale di Firenze n. 1254 - 25/7/1958

Stampato nel mese di dicembre 2015 dalla Tipografia ABC - Sesto Fiorentino (FI)

Periodico semestrale

SOMMARIO

Saggi

- ALBERTO BENISCELLI, *Sul «nuovo stile», tra poesia e musica: Metastasio, Jommelli, Mattei* 311
- JOËL F. VAUCHER-DE-LA-CROIX, *L'Istituto di Studi superiori di Firenze e il dantismo "fin de siècle"* 324

Note

- CARLO ANNONI, *Come un astro senza atmosfera. Il «Dante» di Mario Apollonio* 342
- DJAOUIDA ABBAS, *L'immagine del fanciullo nel romanzo di guerra: Italo Calvino e Mohammed Dib* 354
- RAOUL BRUNI, *Gnosticismo e nichilismo nella poesia di Landolfi* 361
- ANNAMARIA DE PALMA, *Una rivisitazione novecentesca: Tobino, l'Innominato e le «lacune» di Manzoni* 369

Rassegna bibliografica

Origini e Duecento, a c. di M. Berisso, pag. 377 - Dante, a c. di G. C. Garfagnini, pag. 392 - Trecento, a c. di E. Bufacchi, pag. 405 - Quattrocento, a c. di F. Furlan, pag. 431 - Cinquecento, a c. di F. Calitti e M. C. Figorilli, pag. 456 - Seicento, a c. di Q. Marini, pag. 486 - Settecento, a c. di R. Turchi, pag. 512 - Primo Ottocento, a c. di V. Camarotto e M. Dondero, pag. 529 - Secondo Ottocento, a c. di A. Carrannante, pag. 543 - Primo Novecento a c. di L. Melosi, pag. 560 - Dal Secondo Novecento ai giorni nostri, a c. di R. Bruni e A. Camiciottoli, pag. 569 - Varia, pag. 595

delle *Lettere*, più recente e con più testi. Gli esempi che la F. riporta mostrano come le citazioni del vocabolario rimandino «anche ad altro che non sia Laur⁹» (p. 21). Anche sulla base dei dubbi circa la fondatezza delle dichiarazioni di Redi espresse da Volpi (*Le falsificazioni di Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1917) e del caso dei “falsi” rediani, F. invita da un lato a sospettare delle voci che compaiono una sola volta nel *TLIO*, e dall’altro ad avere più cautela quando esse tornano anche in altri autori della letteratura coeva. L’A. per ora ritiene comunque immotivata la supposizione dell’esistenza di un altro testimone perduto delle *Lettere*, in attesa di più approfondite indagini. [Giuseppe Alvino]

PASQUALE STOPPELLI, «*Conven poi voi laudar sara fornomo*». *Nuove ipotesi sulla tenzone del «duol d’amore»*, «*Rivista di studi danteschi*», 2013, XIII, pp. 3-23.

Il contributo di S. si apre significativamente con la riproduzione del quarto sonetto della celeberrima tenzone del «duol d’amore» così come lo si legge nella «Giuntina di rime antiche» per «permetterne una lettura con occhi vergini, al netto delle abituali mediazioni filologiche» (p. 4). Dopo aver ricapitolato brevemente la situazione della tradizione delle rime di Dante da Maiano, l’A. si sofferma sul famigerato v. 7 del testo ed in particolare sulla lezione *fornomo*, di fronte alla quale gli editori moderni hanno forse mancato di cautela, intervenendo sulla medesima o sbizzarrendosi nelle più svariate interpretazioni. S. allarga poi la sua analisi all’intera tenzone, mostrando come dei 70 versi che la compongono «37 sono dedicati allo scambio di complimenti e 33 all’argomento della disputa» e notando quindi che la sostanza della medesima si riduce essenzialmente (se non eccessivamente) a reciproci elogi (p. 7). L’A. passa a questo punto in rassegna gli schemi rimici di tutti i sonetti per poi soffermarsi sulla lingua e il lessico dei due ascritti a Dante; dall’indagine, svolta in particolare su *Qual che voi siate, amico, vostro manto*, emergono sia precisi riscontri con altri testi tardo duecenteschi (tra cui Dante da Maiano) che un tendenziale svuotamento semantico dei versi (di nuovo

rintracciabile nel maianese), a dispetto dell’*usus* dantesco di dare al tecnicismo una portata semantica più forte e ardua. Abbandonando ora la discussione generale sulla tenzone, S. ritorna su *fornomo* trovandone un riscontro nel son. XXXVIII del *Fiore* (vv. 9-10 «Per ch’e’ mi par che ’l tu’ consiglio sia / fuor di tu’ nome troppo oltre misura») che lo porta a editare così il controverso distico: «Conven poi voi laudar, sarà for nom’ò, / e fort’è a lingua mia di ciò com parla» (cioè: ‘non potendo fare a meno di lodarvi, lo farò in contrasto con la fama di cui godo, ma dire questo per me è insopportabile’). A questo punto l’A. fa un’escursione sulla leggendaria superiorità dell’Alighieri, alla quale appunto alluderebbe la fama di cui il sommo poeta gode, chiedendosi poi come se ne possa parlare in una tenzone che è stata concordemente collocata tra la produzione del giovane Dante. L’espressione avrebbe senso se fosse uscita dalla penna di «un Dante già universalmente apprezzato come poeta e uomo di scienza» (p. 15) al quale il maianese si rivolgerebbe con rispetto; ma come spiegare allora la regressione guitoniana dell’Alighieri? Ecco quindi che finalmente S. ci propone la sua suggestiva ipotesi che attribuirebbe l’intera tenzone a Dante da Maiano, il quale non farebbe altro che farsi elogiare («come gioco personale o per vanteria di fronte ad altri») dal più famoso Dante, già autore della *Vita Nova*, al primo sonetto della quale (ricordiamolo) aveva dato risposta proprio il maianese, mostrandosi dunque capace di una *verve* «beffardamente anticortese» (p. 16). Si nota infatti che i due sonetti ascritti all’Alighieri presentano caratteristiche proprie sia delle rime del Dante minore che del *Fiore*; una clausola che a questo punto ci aspettavamo, dato il riscontro al quale abbiamo accennato sopra e soprattutto conoscendo l’ipotesi attributiva dello studioso a proposito del *Fiore*, sulla quale non ci soffermeremo. Accutamente e sinceramente lo stesso S. riconosce che i legami tra la tenzone e il *Fiore* potrebbero essere utilizzati inversamente da coloro che lo ritengono di paternità dantesca per rafforzare la loro ipotesi. Al § 4 l’A. approfitta poi per ricordarci quanto siano importanti le banche dati testuali nella ricerca filologica; ad esse già auspicava Contini nell’ormai proverbiale formula del 1951 «O italiani, io vi esorto alle concordanze!», ma nei loro confronti c’è ancora (a detta di S.) troppo scetticismo. Il

saggio si conclude con un'Appendice riservata agli oscuri vv. 5-6 dell'ultimo sonetto della tenzone dei quali si prova a dare una nuova lettura. [Irene Falini]

ALESSIO DECARIA, *Un nuovo testimone primo-trecentesco di un sonetto di Onesto Bolognese*, «Medioevo romanzo», 2015, XXXIX, pp. 171-184.

L'articolo verte sul ritrovamento di *L'anema è creatura virtùata* di Onesto da Bologna in un manoscritto appartenente al fondo Conventi Soppressi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze sotto la segnatura F III 672 (= Cs672). Il corpo principale del manoscritto contiene la *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze (cc. 1r-361v) e fu successivamente arricchito con altri testi agiografici scritti da altre mani. Nelle ultime carte si trova, copiato da due mani distinte da quelle che copiano i testi agiografici, il testo del bolognese.

D., dopo una minuziosa descrizione del ms. Cs672 con particolare attenzione alla distinzione e alla distribuzione delle varie mani di copia, presenta l'edizione diplomatica del sonetto e delle note in latino che lo accompagnano, e successivamente propone una nuova edizione critica e commentata del testo.

Il ritrovamento di questo nuovo testimone ridimensiona notevolmente il valore testuale dell'unico altro concorrente su cui si sono fondate sinora tutte le precedenti edizioni del sonetto, il Magliabechiano VII 106, manoscritto recenziere e senza dubbio deteriore sul piano testuale, anche se la sua testimonianza rimane utile innanzi tutto per l'attribuzione a Onesto, non altrimenti documentata, e per una serie di luoghi in cui Cs672 incorre in errore. Mettendo a confronto la lezione dei due manoscritti, la maggiore affidabilità del testimone ritrovato emerge in modo palese non solo sui singoli lessemi, ma anche sulla struttura sintattica di interi periodi. Nessun ausilio, invece, si ricava dal nuovo testimone per la ricostruzione della fisionomia linguistica originaria del sonetto. Anche questa copia, infatti, presenta una *facies* linguistica toscannizzata, che è difficile determinare se dipenda dalla patina linguistica dello scriba o se risalga all'antigrafo. [Valentina Accietto]

CESARE MASCITELLI, *Il sonetto provenzale di Paolo Lanfranchi tra Raimbaut de Vaqueiras e la corte d'Aragona*, «Carte Romanze», 2015, 3, 1, pp. 127-156.

Il lungo articolo di M. rimette al centro dell'attenzione critica il sonetto in provenzale *Valenz Senher, reis dels Aragones* di Paolo Lanfranchi, un episodio giudicato dagli studiosi di letteratura italiana (ma non dagli occitanisti, come fa notare l'A.) sostanzialmente marginale, quasi una bizzarria il cui interesse si esaurisca nel puro gesto del censirla. Al contrario, la rete di elementi posta in gioco in questo studio ci mostra una pagina della circolazione dei modelli provenzali nell'Italia tardo-duecentesca alternativa rispetto a quelle che siamo abituati a leggere. Lanfranchi, infatti, parebbe aver acquisito gli elementi portanti della sua *imitatio* da fonti catalane piuttosto che italiane. Lo indicherebbe ovviamente il tema del sonetto, scritto in aperto appoggio a Pietro III d'Aragona nello scontro che lo vide contrapporsi a papa Martino IV e a Filippo III di Francia e che culminò nel 1285, un tema la cui conoscenza evidentemente di prima mano da parte del nostro si spiegherebbe solo a partire da una permanenza in Catalogna. Ma un peso anche maggiore verrebbe dalla rete di rinvii testuali che rimandano alla poesia di Raimbaut de Vaqueiras. Tre gli echi intertestuali principali colti da M. (il primo già segnalato da Asperti): intanto l'incipit del sonetto è ricalcato su quello della terza *branche* dell'epistola di Raimbaut, che suona appunto «Valen marques, senher de Monferrat». Il secondo richiamo è tra il v. 6 del sonetto («hanc no ges colp d'espaza ni de lansa») e il v. 45 della *tensò* tra Raimbaut e Alberto Malaspina *Ara m digatz* («non fesetz colp d'espaza ni de lansa»); a rigore il verso in questione è opera di Alberto, ma M. mostra bene come era più che possibile che il testo circolasse obliterando il nome dell'interlocutore di Raimbaut, come infatti accade nel canzoniere di origine catalana Sg). Il terzo, infine, coinvolge la serie di rimanti *compagna* : *gazaingna* : *Espanna* (vv. 9 : 11 : 13), recuperabili nella rambaldiana canzone di crociata *Ara pot hom* (e non solo o non tanto i rimanti, in sé tutt'altro che peregrini, ma conta qui la coincidenza di tessere testuali più consistenti, prelevate in par-